

Cultura

s.gambacorta@lacittaquotidiano.it
www.quotidianolacitta.it

Lungo il Sangro la sfida della trota sannita

Il dolore. Un'immagine di grande forza nei versi che aprono il libro di Alberto Toni. Nelle sue poesie la scommessa dei giorni

Simone Gambacorta

TERAMO - La prima impressione riporta a **Seamus Heaney**, perché ogni fiume sfocia nel grande mare delle metafore: «Quelle sere in cui aspettavamo solo e osservavamo/ e pescavamo. Poi la sera in cui la testa di lontra/ apparve tra la corrente, o non era forse solo/ una crespia, un barlume di superficie che scambiammo/ per una testa di lontra?», scrisse il premio Nobel irlandese in *Catena umana*. «La trota/ che s'inerpica nel grigiorosa tra i sassi/ e poi scompare. Come una spada, una lancia museale, viva e semiante, un po' in ombra/ ma eccola al raggio e alla pioggia sopravvive/ rinasce di giorno in giorno, smilza che fugge/ e scrive la storia antica», si legge invece in *Lungo il Sangro*, poesia che apre *Il dolore*, il raffinato, intenso libro di **Alberto Toni** (Samuele Editore, pp. 94, euro 12, prefazione di Roberto Cescon). Non si somigliano, quei versi, se non nel loro presupporre un uomo che sta dove sta (o dov'era), tanto nella metafora quanto nella realtà, e cioè sulla sponda, ai margini di uno scorrimento dove si nascondono i segni di quel che non si può decodificare.

Su questa bellissima immagine della trota sannita, che «s'annida al temporale, sfida il grigio/ e il verde, mentre l'acqua, il riverbero/ di fibule sotterra il tempo antico e/ quanto resta» c'è da interrogarsi. C'è cioè da domandarsi a più non posso a quanta parte dei destini degli uomini rimandi quest'immagine così assordante di richiami eppure così inflessibilmente muta, tutta chiusa nella sacralità enigmatica di una natura che nella storia sembra scovare soltanto un'inezia. Ma questa trota, quest'invenzione così sibillante, così capace di approssimarsi all'incognita suprema dell'invisibilità, trova il suo battesimo in un'altra pagina del libro: «Tutte le immagini/ in una sola». È così: quell'immagine è un tutto, un totale sempre possibile, sempre aperto. Nella trota sannita, spiega poi **Roberto Cescon** nella prefazione, s'annida «la sfida del presente, che è sopravvivere giorno a giorno, che è sopravvivere a pelo d'acqua, malgrado le tempeste e la strada che s'incrina».

Nel *Dolore* di Toni la natura è anche sperdimento, incantamento, orizzonte che si spalana all'infinitamente grande e che però vira verso l'infinitamente piccolo delle domande dell'uomo: «Una pulizia dentro. La solitudine del Canyon mi toglie/ il fiato, è pietra rossa/ Di là da me troppa la vita o forse muore. Non so. Non/ so niente di lui che chiede aiuto. Già fermo, ma non per/ qualcosa/ niente di lui che d'un tratto si abbandona a se stesso». Sta di fatto che l'uomo



Alberto Toni (foto Dino Ignani). Sotto, la copertina del suo libro *Il dolore*

sempre sta su un margine, su un bordo «di terra e limbo», e talvolta quel bordo può essere un viso, la faccia stessa della finitudine e dell'infinitudine: «Tempo di madre antica se nel volto/ ora lucido traspira l'aria di giovinezza/ lascia, respira lontano il tempo dell'origine/ Gli occhi chiusi e il braccio morbido. Poi/ quando spira il vento del dolore, per tutti noi/ per tutti i crolli e gli scempi che non capiamo».

Ma il tempo infinito e inesauribile, e inesaurito, è quello delle rovine più che delle macerie, per dirla con **Marc Augé**: «Ho attraversato ere/ e continenti/ quasi fosse un gioco». Le rovine sono quelle che alludono al sentimento di un provenire incommensurabile, e certo coabitano con le macerie del vissuto, con una cognizione tutta memoriale del dolore, di un *persistere* fragilissimo ed esile, che decade come decadono i paesaggi interiori. Il tempo, questo singolare che sa farsi plurale moltiplicandosi («Non il tempo, ma i tempi: quelli/ dei ritratti e dei cieli mobili»), che si muove grazie a un ingannevole motore («E il

movimento è sempre/ quello, sempre uguale, anche se/ appare diverso ogni momento/ E l'illusione ottica della vita»), e che alla fine cresce in una sottrazione («Non appare/ mai. Dispare continuamente»), è una costante nei versi di Toni: è appunto «l'ossessione del tempo».

Il rapporto col trascendente non può allora che puntare verso una forma di consistenza elementare: «Ho ripreso la strada, un po' più

in là del tempo, come/ dominato dal furore di non/ perdere la visione/ La Creazione ha parlato con parole semplici».

È tuttavia il tramonto, se non può che essere l'occasione della resa, del rassegnato consegnarsi al nemico, è anche la condizione per cercare nel buio che arriva l'attesa d'una risposta, per sperarla, e per sperare anche nel rigenerarsi di un congiungimento: «Saprà forse la sera/ quell'ultimo segreto/ raggiunti della vacanza/ l'accoglienza. E il timido/ vigile raggio di me, di te/ nel chiuso della stanza». La sera è perciò anche l'esperimento da vivere nella dismissione: «L'ha sperimentato/ se sperimentare signifi-

fica/ fare il conto che parte da zero/ rinominarsi nel semiante/ che ancora gli somiglia/ fino alla sosta, fino a oggi». Alla levigatezza minerale del dettato di Toni risponde una più segreta inquietudine tellurica, perché al fondo delle parole ribolle e si muove un magma estraneo a ogni pacificazione che non stili da un trauma, da una prova, da un drenaggio, da un attraversamento. Va a finire così che «le continue domande senza risposta», il microbo spazio della vita umana, suggeriscano un'imprevista somiglianza con l'immane e mai sondato incipit del big bang, in una sintesi fulminante, polivalente, onnicomprensiva, irrefutabile: «è un punto d'incontro e di deflagrazione». Incontro e deflagrazione, in ogni senso: ispirazione ed espirazione, sistole e diastole, bacio e infarto, guerra e pace, delitto e castigo, Hiroshima e Nagasaki, «la fine di un'epoca e l'inizio/ di un'altra», «botta/ e risposta, destino e ragione», sogno e incubo, l'oggi che sfuma nel domani nel momento in cui diventa ieri.

Per Alberto Toni la poesia può essere l'inseguimento salvifico, l'approdo sempre anelato per cercare di afferrare il legame tra le cose, «il nesso vita poesia difesa», il momentaneo ritorno a casa dell'esule che di porto in porto scorre e trascorre esistendo tra i giorni. Essere in vita è del resto uno stare, e questo stare ha un si-

gnificato preciso, una sua cinetica: «Stare è riandare una volta/ più volte nell'addio/ e dentro il dolore». In quest'erranza continua, la biologia prende in consegna i propri antefatti così come fa la memoria degli affetti: «Accogliamoli i padri, i fondatori/ la loro giovane dismisura, la risorsa/ se libero è il disegno della storia».

Non manca nel libro una sezione intitolata *Percorso ospedaliero*, e non è una casualità. L'ospedale è la cattedrale del dolore e dello stento, il luogo purgatorio di una città indefinibile, vaga, occultata nelle sue reticenze, nelle sue degradazioni, nelle sue rimozioni, nel plancton degli avvicendamenti di cui si nutre: «Dentro/ la città si ripercuote il silenzio che/ già fu degli antenati. Soltanto ombre/ destini che il tempo ha cancellato/ dal buio degli androni, le scale/ della resistenza». In questo scenario buio, il corpo è più che mai metro di misura dell'edacità del tempo e della vulnerabilità, dell'ammalarsi, dell'avanzare senza poter durare: «Rumori dall'altra stanza, tutto un rumore di respiri e basta». Nell'ospedale, il supplizio di Tantalò del non avere requie («Subito l'altalena/ delle notti tra la veglia e il sonno») si trasforma poco a poco in quello strano scemare («Che scomponi/ con le mani in attesa di dirci: non andate?») che prelude alla perdita di chi svanisce: «Le mani sulla coperta, l'aito fresco/ di maggio mentre infuria in rovina/ un male chissà da dove precipitato».

La verità, ed è forse questo il dato di più urgente riflessione che il libro di Toni ci consegna, è che l'uomo esiste in modo sparso, e non perché si disperda (non solo, almeno), ma perché esiste in tutto quel che tocca, ama, guarda, spera, perde, dimentica: è come una nuvola, una massa chiara e ignota a se stessa che tocca i tanti punti del cielo per assottigliarsi nell'evanescenza di una scia, notte e giorno, al sole o nella burrasca, estate e inverno. Ma tutto ciò in cui l'uomo esiste è ossidabile dal dolore, che è mobile: «Si muove/ il dolore, tradisce se stesso da un secondo all'altro», scorre, passa, s'inabissa e riemerge, va e torna, fa su e giù come un pendolo che bascula nel suo moto perpetuo. Non è mai dove te l'aspetti, nemmeno come te l'aspetti, perché può essere più grande o più piccolo, intenso o fiavole, e può persino portare con sé la sua stessa contropartita: «Il dolore si sposta, è sponda/ anche dell'altro quando parla/ e trascina un pensiero fisso/ che è solo amore, non altro/ quando nell'aria la sentiamo/ arrivare». Dall'acqua dolce della trota sannita di Toni all'acqua salata della spigola di La Capria: eccoli i volti del dolore di chiunque, per un motivo o per un altro, sia ferito a morte.

